

CIAMPI, PERA E CASINI ALL'INAUGURAZIONE ROMANA

Le ampie vedute del Canaletto

Lea Mattarella

ROMA

E' poco più che ventenne il pittore Giovanni Antonio Canal, celebre come Canaletto, quando, nel 1718, giunge a Roma in compagnia del padre Bernardo, scenografo teatrale chiamato a lavorare a due opere di Alessandro Scarlatti, *Tito Sempronio Gracco* e *Turno Aricino*.

La mostra «Canaletto. Il trionfo della veduta», aperta da domani al 19 giugno a Palazzo Giustiniani, voluta dal presidente del Senato Marcello Pera e curata da Bozena Anna Kowalczyk, indaga proprio il rapporto che si instaura tra Roma e l'artista veneziano. Ad inaugurarla sono stati ieri pomeriggio, oltre a Pera, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e quello della Camera Pier Ferdinando Casini.

In vetrina una quarantina di dipinti e di altrettanti disegni, datati tutti tra il giovanile soggiorno di Canal nella città eterna, durato poco più di un anno e la partenza per Londra, avvenuta nel 1746. Periodo in cui il pittore (che scompare nel 1768) è a Venezia e si afferma come uno dei principali interpreti e reinventori del «vedutismo». Le sue inquadrature della Serenissima, i suoi «capricci» romani di architetture inventate, oppure reali ma estrapolate dal loro contesto per essere reinserite in una nuova immagine fantastica, vanno a ruba soprattutto tra i collezionisti inglesi. Non è un caso che molte delle opere in mostra arrivino da Londra. Per rendere omaggio ad Alessandro Bettagno, lo studioso scomparso durante la preparazione della mostra, la regina Elisabetta ha acconsentito a mandare alcuni gioielli della sua collezione: ben 11 disegni e 2 dipinti provengono dal Castello di Windsor. Come siano finite in Inghilterra tutte queste opere è facile da spiegare. Canaletto aveva una specie di agente esclusivo, il futuro console d'Inghilterra presso la serenissima Joseph Smith, mercante e collezionista. Era lui quindi che regolava le commissioni, rifornendo i suoi connazionali di dipinti e di disegni.

Inoltre, al ritorno a Venezia da Roma, Canaletto abbandona le pennellate dense, una certa concitazione, il chiaroscuro fortemente espressivo degli esordi, per un nuovo rigore prospettico (aiutato dall'uso della camera ottica), una pittura tersa dalla



Ingresso al Canal Grande (part.)

luminosità diffusa e non più contrastata. «Questo modo di interpretare la realtà rivela la sua adesione alle idee dell'Età della Ragione e piaceva molto Oltremarica - spiega la Kowalczyk - sono scene di Roma che sembrano quasi anticipare il Neoclassicismo».

Le vedute romane sono state realizzate lontano dalla città, sono immagini trasfigurate, memorie di un luogo che poco si nutre di verità e molto concede al mito. Per esempio *Le rovine del Foro verso il Campidoglio* sono un assemblaggio di vestigia dell'antichità sul cui fondo compaiono edifici dove svettano i caratteristici camini veneziani. Anche il Pantheon deriva da disegni, forse da rilievi del Palladio, come pensa la curatrice della mostra. Infatti il doppio timpano che qui appare ben in evidenza nella veduta frontale, dal vero si può percepire soltanto dall'alto. Insomma realtà e finzione si mescolano per grandi effetti scenografici, rivisitati con l'aiuto della ragione. Inoltre, c'è sempre uno sguardo rivolto alla vita cittadina. Questa vivacità è ancora più evidente nelle immagini dedicate a Venezia dove mercati, venditori, regate, dogi e maschere animano la scena. Una sezione della mostra raccoglie le opere dei seguaci di Canaletto. Nel suo atelier fanno i primi passi Michele Marieschi, Francesco Guardi e il nipote del maestro Bernardo Bellotto. A lui sono stati attribuite in questa occasione due singolari vedute verticali di Venezia provenienti da Ottawa, prima di oggi ritenute autografe dello zio. Anche Bellotto nel 1743 dipinge il Foro verso il Campidoglio. Ma lo fa dal vero: basta guardare i camini.

